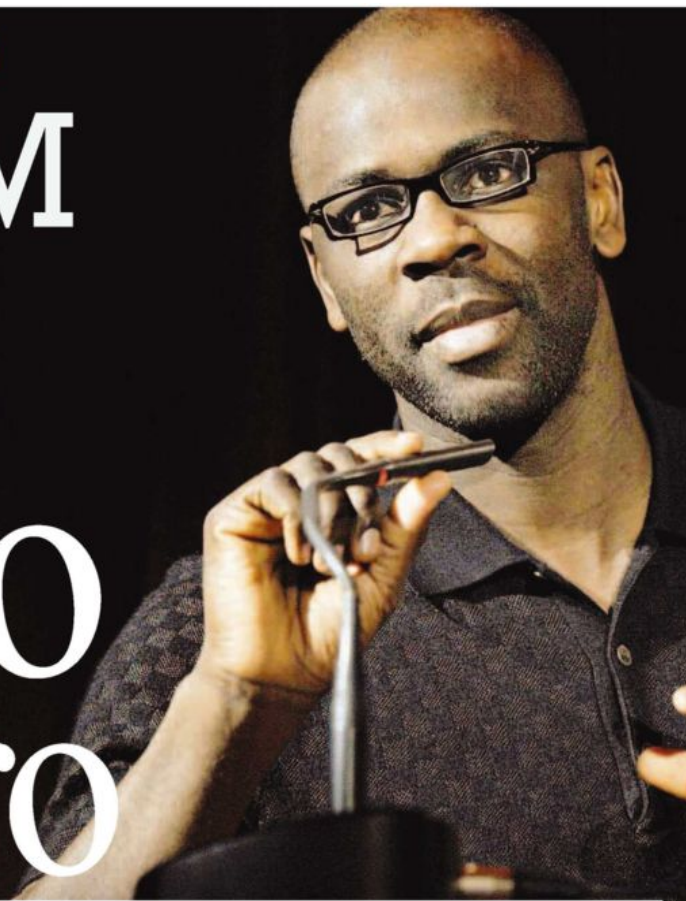




L'intervista

THURAM

Il raggio nero



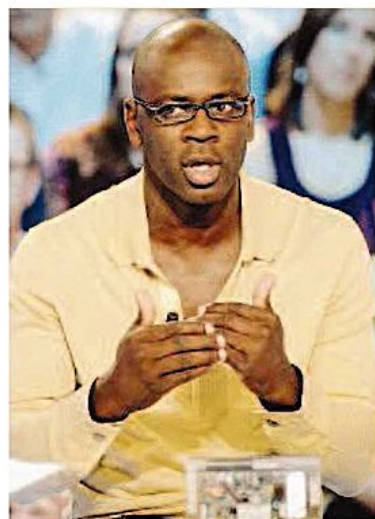


I pregiudizi,
il razzismo, i cori
negli stadi. E il suo
impegno nella
società. Incontro
con l'ex campione
del mondo di
Parma e Juventus
"Voglio cambiare
il mondo"

Da privatista. L'unico schema che gli interessa è destrutturare culturalmente il razzismo. Mostrare che chi si mette sopra gli altri è soprattutto ignorante. «Non esiste una gerarchia naturale. Discendiamo tutti dall'homo sapiens, parlare di società multirazziale è sbagliato, caso mai multiculturale». Lilian Thuram è il difensore che cerca di non far segnare il pregiudizio, anche con una sua fondazione. Ha 42 anni, è nato in Guadalupa, in Italia ha giocato con Parma e Juventus, è stato campione del mondo con la Francia nel '98, ha lasciato il calcio nel 2008. Ha scritto un libro "Le mie stelle nere" (add editore), che ora viene pubblicato in Italia: 45 personaggi della storia che hanno lottato per affermare il loro diritto alla dignità. Da Lucy, la nostra nonna africana, a Barack Obama passando per Frantz Fanon. Tranquilli, non c'è nessun calciatore. E c'è una rivelazione: Thuram non sapeva di essere nero.

«Sono il penultimo di cinque figli, nati da padri diversi. Lo dico perché nelle Antille c'è una società matriarcale, risalente all'epoca dello schiavismo, dove la condizione dei figli dipendeva da quella delle madri. Ho saputo della tratta dei neri a 16 anni, al liceo di Avon. Nessuno me ne aveva mai parlato, né mia madre Marianna, né suo padre, nato nel 1905, cinquant'anni dopo l'abolizione della schiavitù. Sono cresciuto a Anse-Bertrand, giocavamo attorno ai campi di canna da zucchero, avevo otto anni quando mamma disse che andava a cercare lavoro in Francia e che sarebbe tornata a prenderci. Mantenne la promessa e io a nove arrivai a Fougères, 75 km da Parigi. A scuola mi chiamavano Noiraude,

dal nome di un cartone animato con due mucche, una bianca e una nera. Quella nera



Thuram e il razzismo "Nero non si nasce ti ci fanno diventare"

DAL NOSTRO INVIATO
EMANUELA AUDISIO

Non illudetevi di parlare di calcio, pensate piuttosto ad un sociologo pasoliniano. Ad uno che ha studiato sul campo e ha perfezionato il suo sapere tra professori della Sorbona.

PARIGI

SEGUE IN VI DI SPORT



Il libro

Il libro dell'ex difensore francese "Le mie stelle nere — Da Lucy a Barack Obama" (Add editore, 448 pagine, 18 euro) sarà nelle librerie italiane dal 2 maggio



non ne faceva mai una giusta. Perché, mi dicevo, la mucca stupida deve essere quella nera? Lì mi accorsi del colore della mia pelle. In classe ero l'unico nero».

Stupito?

«Molto. Neri non si nasce, lo si diventa. Quando qualcuno ti sbatte in faccia uno stereotipo. Giocavo in un club di portoghesi, volevo progredire e passare al Fointanebleau, società più forte. Venni sconsigliato dai miei compagni: quelli sono borghesi, non ti accetteranno. Invece trovai un'atmosfera amichevole. Questo per dire

A scuola mi chiamavano come la mucca nera di un cartone animato: non ne faceva una giusta. Fu allora che mi accorsi del colore della mia pelle

che i pregiudizi nascono ovunque, da cose che non si conoscono, ma che magari si ascoltano in famiglia, in chiesa, tra amici. Bisogna riflettere sul passato per capire l'oggi. Non cambi gli altri se prima non hai cambiato te stesso. Perché c'è un sistema politico che divide in gruppi e ci campa: noi e loro, e loro non sono come noi, ma subalterni. E la stessa discriminazione la soffre la donna. Bisogna educare le nuove generazioni, cambiare il modo di vedere, non esistono per nascita esseri superiori. Ma devi avere voglia di studiare e di conoscere».

Diciamo allora che negli stadi italiani ci sono degli asini?

«Ci sono degli stupidi, sì. Una minoranza che grida offese. Ma lo stadio è una fetta della società, la riflette, non la crea. Io ho più pau-

Allo stadio ci sono degli stupidi, una minoranza che grida offese. Sono dannosi, non pericolosi. Ho più paura di chi voleva le quote bianche

ra di chi lavora dentro il sistema. Come François Blaquart, dt della nazionale francese, che voleva imporre delle quote etniche, per limitare la presenza di giocatori neri. Chimostrale banane allo stadio è dannoso, ma non pericoloso. Si rivela per quello che è: gente preistorica, disperata, rimasta indietro. Infastidita e invidiosa che un ragazzo come Balotelli sia giovane, bravo, ricco. E molto forte. Come si permette? Ma quei tifosi non sono nati così, qualcuno e qualcosagli ha permesso di diventarlo. Si lamentano che Balotelli non sia simpatico. Che c'entra con il colore della pelle?».

Un nero non può essere italiano, è il coro.

«Volete la purezza? Non siate ridicoli. Pensare che l'altro sia diverso e inferiore è molto rassicu-

rante, aumenta l'autostima, ma nasce da una falsità. Questi sono gli ultimi colpi di coda di un atteggiamento che verrà spazzato via, ma che è meglio non sottovalutare. Bene ha fatto il Milan a lasciare il campo dopo gli insulti a Boateng. A togliersi la maglia per primo però non dovrebbe essere il giocatore nero, ma i suoi compagni. Loro dovrebbero reagire e dire: signori miei, questi cori ci offendono, non rispecchiano i nostri valori, noi così non giochiamo. Bisogna lottare, non fare finta di niente».

Nei dieci anni in Italia quei cori li ha sentiti?

«A Parma, in una partita contro il Milan, sento cantare "Ibrahim Ba mangia banane sotto casa di Weah". Dico ai miei compagni: devo andarci a parlare. Lascia per-

Ha fatto bene a togliere la maglia, ma avrebbero dovuto farlo prima i suoi compagni. Bisogna lottare, non fare finta di niente

dere, è la risposta. Ma la sera non riesco a dormire, mi manca l'aria, quella frase mi picchia in testa, così vado a discutere con la curva. La domenica successiva i tifosi rispondono con lo striscione "Thuram rispetta". Invece di riflettere su quello che avevo detto, si erano sentiti offesi loro. A Torino arriva un giornalista e si presenta: sono il filippino del signore... Ma come ti permetti di identificare un popolo con una mansione? Mia madre ci ha mantenuti facendo la domestica, non si è mai lamentata, e mi ha insegnato che è importante avere un altro sguardo. Forse per questo alla Juve non me ne andavo subito, ma osservavo il gran lavoro che faceva Romeo, il custode».

Nel libro gli sportivi sono pochi: c'è il pugile Al "Panama"

Combatto l'idea che i neri siano favoriti nello sport e nella danza. Ci sono stati poeti, dottori, esploratori, scienziati: ma non si racconta mai